

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

# ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCI, terza serie, 13/II (2014)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

*Fedra Alessandra Pizzato*

ARCHEOLOGIA LOCALE, RACCONTO NAZIONALE.  
LA COLLEZIONE PRE-ROMANA DEL MUSEO CIVICO  
DI BASSANO DEL GRAPPA E LA COSTRUZIONE DI IDENTITÀ  
NEL PERIODO POST-UNITARIO

*Introduzione*

Nel museo di Bassano del Grappa, un tempo Bassano Veneto, è conservata una collezione di reperti archeologici rinvenuti durante alcuni scavi effettuati tra la fine del XIX e l'inizio del XX in località San Giorgio di Angarano. Nulla si sa purtroppo della prima modalità espositiva dei reperti che subirono anche una parziale distruzione nel corso dei bombardamenti subiti dal Civico museo durante la Seconda guerra mondiale. L'ultimo allestimento<sup>1</sup> fu frutto del restauro e riordino della collezione, opera paziente di Elodia Bianchin Citton, autrice tra l'altro della monografia archeologica che, assieme a un dettagliato catalogo della collezione, si occupa di ricostruire un profilo essenziale della vicenda relativa alle scoperte di età ottocentesca e primo novecentesca<sup>2</sup>. Tale ricostruzione è stata poi riproposta nei medesimi termini in uno scritto più recente della stessa autrice<sup>3</sup>. Tuttavia, a tutt'oggi manca una riflessione storica sulla scoperta del sito di San Giorgio nel quadro più ampio degli studi sulla storia dell'archeologia nazionale che tengano conto degli sviluppi avvenuti nei campi della storia della scienza e della storia culturale<sup>4</sup>. L'obiettivo di que-

<sup>1</sup> La collezione è stata recentemente spostata nei depositi in attesa di un nuovo allestimento nel contesto del riordino complessivo del museo.

<sup>2</sup> ELODIA BIANCHIN CITTON, *I reperti della necropoli di San Giorgio di Angarano nel Museo Civico di Bassano del Grappa*, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1982.

<sup>3</sup> EAD., *Bassano e il suo comprensorio dalla Preistoria all'avvento di Roma*, a cura di Gian Maria Varanini, *Storia di Bassano*, 1, Romano d'Ezzelino, Grafiche Fantinato, 2013, pp. 39-54.

<sup>4</sup> Ci si riferisce in particolare al filone di studi inaugurato in Italia da Ilaria Porciani e Simona Troilo: ILARIA PORCIANI, *La nazione in mostra. Musei storici europei*, «Passato e Presente», 79 (2010), pp. 109-132; EAD., *La festa della nazione*, Bologna, il Mulino, 1997; SIMONA TROILO, *Sul patrimonio storico-artistico e la nazione nel XIX secolo*, «Storica», VIII, 23 (2002), pp. 147-178; EAD., *La patria e la memoria. Tutela e patrimonio culturale nell'Italia unita*, Milano, Mondadori, 2005. Per quel che riguarda le politiche museali dell'età liberale si veda: AXEL KÖRNER, *Politics of culture in liberal Italy from unification to fascism*, London, Routledge, 2008.

sto articolo è, dunque, proporre una nuova riflessione sulla vicenda che ha portato alla formazione del primo nucleo della collezione bassanese anche nell'ottica di valorizzare da un differente punto di vista un patrimonio, quello delle piccole raccolte archeologiche conservate in molti musei della nostra regione, che appare assai poco conosciuto se non nella cerchia degli addetti del settore. In particolare in questo studio si vorrebbe tentare di tracciare alcune linee di ricerca capaci di mettere in luce gli aspetti socio-politico-culturali relativi alle scoperte di antichità locali nel periodo post-unitario. Nel caso di studio prescelto relativo alla scoperta della necropoli di Angarano, infatti, tali aspetti non sono stati fino a ora davvero presi in considerazione.

In questo articolo ci limiteremo allo studio del quadro storico relativo alla sola prima fase delle ricerche, avvenute negli anni novanta dell'Ottocento. La scelta di focalizzare l'attenzione soprattutto sul periodo iniziale in cui si costituì il primo nucleo della collezione bassanese è motivata anche dal fatto che questo può essere fatto rientrare ancora in quel secondo grande periodo di formazione dei musei locali, corrispondente ai decenni post-unitari<sup>5</sup>. Fu quella una fase in cui la dialettica centro-periferia, favorita dalle dinamiche del *nation-building*, alimentava l'interesse per le antichità locali testimoniato anche dall'attività di atenei e di società di Storia Patria che promuovevano gli studi volti a far luce sulle origini delle singole comunità cittadine<sup>6</sup>. All'interno di questo panorama culturale un ruolo importante veniva svolto dai musei civici, che diventavano uno strumento per narrare la storia della comunità e per affermarne l'identità all'interno del più vasto contesto nazionale. Le narrazioni proposte nei musei svolgevano, dunque, un duplice ruolo: affermavano il diritto della singola comunità ad appartenere alla nazione italiana e sottolineavano al contempo il valore tutto particolare che assumeva all'interno della "grande storia" della nazione la specifica storia locale. Passato cittadino e passato nazionale si intersecavano allora

<sup>5</sup> Il primo periodo è individuato nelle soppressioni napoleoniche. Sulla formazione delle prime raccolte civiche a seguito delle soppressioni degli enti ecclesiastici si veda SIMONA TROILO, *National museums in Italy: A matter of multifaceted identity*, in *EuNaMus Report 1*, eds. Peter Aronsson, Gabriella Elgenius, Linköping University Electronic Press: <http://www.ep.liu.se/ecp/064/020/ecp64020.pdf>.

<sup>6</sup> GABRIELE CLEMENS, *Le società di storia patria e le identità regionali*, «Meridiana», 32 (1998), pp. 97-119.

all'interno di queste narrazioni attraverso una retorica fondata su di una alterna valorizzazione di elementi locali e nazionali funzionali a logiche anche molto diverse a seconda dei casi, dettate quasi sempre dalla contingenza politica e da dinamiche sociali interne alla comunità locale. È all'interno di questa prospettiva che ci si propone di analizzare la formazione del primo modesto nucleo della collezione bassanese. Nei paragrafi seguenti si cercherà, dunque, di proporre una ricostruzione della scoperta della necropoli di Angarano ponendo in risalto gli attori<sup>7</sup> che vi presero parte e le pratiche sociali<sup>8</sup> che emergono dalla vicenda. Ci si soffermerà quindi sulle modalità con cui venne annunciata la scoperta tanto agli specialisti del settore quanto sulla stampa locale, per mettere in risalto le informazioni che se ne ricavano circa le narrazioni identitarie relative al territorio bassanese e i loro rapporti con quanto veniva allora elaborato a livello nazionale.

### *Pratiche*

«Nel settembre del 1892, a breve distanza da Angarano [...] i contadini che lavoravano in un fondo del sig. Brocchi [...] si imbattono

<sup>7</sup> Il termine “attore” qui può essere inteso semplicemente come l'individuo che agisce immerso in un contesto sociale; secondo la tradizione sociologica inaugurata da Erving Goffman, l'agire sociale, infatti, sarebbe paragonabile alla recita di una “parte” e, dunque, assimilabile a quanto eseguito da un attore teatrale su un palcoscenico. Si veda a questo proposito ERVING GOFFMAN, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino, 1969. La teoria sociologica più recente, in particolare gli studi iniziati da Latour (BRUNO LATOUR, *On actor-network theory. A few clarifications plus more than a few complications*, «Soziale Welt», 47 (1996), pp. 369-381; ID., *Reassembling the social. An introduction to Actor-Network Theory*, Oxford, OUP, 2005), hanno portato a un'estensione della categoria di attori anche al campo dell'inanimato (gli attori inanimati vengono definiti “attanti”). Un recente contributo su questo tema in rapporto con la storiografia si trova in: GABRIELLE DUREPOS, ALBERT MILLS, *Actor Network Theory, Anti-History, and Critical Organizational Historiography*, «Organization», 19 (2012), pp. 703-721. Tuttavia, per gli obbiettivi specifici di questo articolo, la definizione classica, arricchita delle riflessioni sulle pratiche sociali elaborate da Pierre Bourdieu (cfr. nota 8) e, più in generale, dalla storia culturale (PETER BURKE, *La storia culturale*, Bologna, il Mulino, 2009), può essere considerata sufficiente alla comprensione delle riflessioni proposte, eccezione fatta, forse, per la riflessione sul potere performativo delle collezioni archeologiche cfr. nota 15.

<sup>8</sup> Con il termine “pratiche” si intendono sistemi di azioni che, attraverso un insieme di scelte e improvvisazioni, permettono agli attori sociali di agire comunque rispondendo a schemi culturali definiti. L'insieme di tali pratiche disegna uno “stile di vita” attraverso il quale un singolo attore si può inscrivere in un determinato gruppo o categoria sociale. PIERRE BOURDIEU, *Esquisse d'une théorie de la pratique*, Genève, Droz, 1972 (trad. it. ID., *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila*, Milano, Raffaello Cortina, 2003).

in un campo funebre antichissimo, che venne in gran parte manomesso»<sup>9</sup>. La relazione da cui è tratta questa citazione fu stesa da Paolo Orsi, insigne archeologo trentino<sup>10</sup>, per la serie delle *Notizie dagli Scavi*, bollettino archeologico edito dall'Accademia dei Lincei. Orsi tratteggia in queste poche parole il quadro della scoperta della necropoli di Angarano. La vicenda descritta è sostanzialmente esemplare della stragrande maggioranza delle scoperte archeologiche italiane nel periodo post-unitario: sebbene dal 1875 fosse attiva la Direzione nazionale degli Scavi, le scoperte si susseguivano ovunque a opera per la maggior parte di contadini e braccianti impegnati nel lavoro dei campi. A questi erano spesso volte imputati anche la distruzione dei reperti o il loro saccheggio, il quale avveniva allo scopo di rivendere i ritrovamenti all'interno di un circuito antiquario ancora in gran parte clandestino. Nel caso di Angarano, apprendiamo che i contadini impegnati nel fondo Brocchi, in modo non dissimile da quanto avveniva nella maggior parte dei casi di ritrovamenti casuali, non parevano particolarmente consapevoli del valore delle scoperte se non per quel che riguardava gli oggetti metallici. Tuttavia non ci è dato sapere con certezza se i reperti di metallo fossero stati raccolti perché veniva loro attribuito un maggior valore di mercato all'interno di un circuito antiquario semi-clandestino o al solo scopo di recuperare il metallo per rifonderlo. Nella relazione dell'Orsi si dichiara, infatti, che tutti i bronzi (armille, aghi crinali e fibule) componenti il primo nucleo dei reperti di Angarano furono "sottratti" dal conte Roberti ai contadini, ma non si specifica neppure se il recupero sia avvenuto dietro pagamento né se altri oggetti abbiano preso la via del mercato di antichità.

Nel particolare contesto di Bassano, i contadini avrebbero potuto forse trovare stimolo alla vendita dei reperti nella pratica del collezionismo di curiosità e opere d'arte tipica della nobiltà cittadina che aveva, come si avrà modo di sottolineare più avanti, nei conti Roberti e Brocchi alcuni suoi tipici rappresentanti. Allo stesso tempo però non bisogna dimenticare che le scoperte avvennero in un terreno prospiciente la villa dello

<sup>9</sup> PAOLO ORSI, *Di una antichissima necropoli e di altri avanzi romani scoperti presso Bassano Veneto*, «Notizie degli Scavi», Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1894, p. 3.

<sup>10</sup> Sull'importanza di Paolo Orsi nella storia dell'archeologia italiana si veda almeno: *Paolo Orsi e l'Archeologia del '900. Atti del Convegno - Rovereto, 12-13 maggio 1990*, «Annali dei Musei Civici di Rovereto. Sezione Archeologia, Storia e Scienze Naturali», suppl. al n. 6 (1990).

stesso conte Roberti, in un podere di proprietà della famiglia Brocchi. Le norme relative alla tutela del patrimonio storico-artistico nel periodo post-unitario non garantivano la proprietà da parte dello stato del materiale rinvenuto in terreni privati: furono, infatti, continui i conflitti tra rappresentanti dello stato e proprietari dei fondi agricoli che rivendicavano il diritto a non cedere il materiale ivi rinvenuto. In un simile contesto, i contadini che avessero inteso guadagnare dalla vendita dei reperti della necropoli di Angarano avrebbero potuto essere stimolati a cercare fuori dal contesto cittadino dei potenziali acquirenti. Si trattava, infatti, di mezzadri legati al conte Brocchi, il quale avrebbe potuto rivendicare senza difficoltà la proprietà dei reperti rinvenuti nelle sue terre da lavoratori agricoli da lui stesso impiegati. A ciò si aggiunge il fatto che la scoperta potenzialmente avrebbe potuto destare un interesse tale nel conte da spingerlo a bloccare i lavori agricoli e procedere egli stesso a un sondaggio approfondito del terreno (come in effetti avvenne dopo la prima campagna di scavo ufficiale<sup>11</sup>) con conseguente danno dei contadini stessi.

L'analisi del comportamento dei contadini nei confronti della scoperta accidentale di materiale archeologico a San Giorgio di Angarano ci porta, dunque, a considerare anche le reazioni delle élite cittadine coinvolte in questa vicenda. Come ricorda Simona Troilo, lo sviluppo di una archeologia scientifica fu favorito anche dall'esistenza di una simbologia di matrice sociale che permaneva nell'ideologia di molti collezionisti privati anche per tutto l'Ottocento<sup>12</sup>. Tale simbologia stabiliva nel possesso e nell'esposizione privata di opere d'arte e reperti archeologici un marcatore evidente di prestigio familiare-nobiliare e, allo stesso tempo, contribuiva a diffondere un sentimento di venerazione per l'antico. È questo il caso di Angarano: il conte Tiberio Roberti e il figlio di questi, il deputato Giuseppe Roberti, sicuri eredi di quella tradizione di autorappresentazione delle élite cittadine che passava attraverso la pratica delle raccolte di opere d'arte e di antichità<sup>13</sup>, non si li-

<sup>11</sup> GIUSEPPE GHISLANZONI, *Il sepolcreto di San Giorgio di Angarano presso Bassano del Grappa*, in *Studi in onore di Federico M. Mistrorigo*, a cura di Aristide Dani, Vicenza, Tipografia Pontificia Vescovile, 1958, pp. 653-748.

<sup>12</sup> SIMONA TROILO, *La patria e la memoria. Tutele e patrimonio culturale nell'Italia unita*, Milano, Mondadori, 2005, p. 72.

<sup>13</sup> A proposito della collezione d'arte e antichità di casa Roberti si vedano i necrologi del conte Tiberio Roberti raccolti in *Alla memoria del Conte Tiberio Roberti*, s.l., Tip. Ditta A. Vicenzi, 1915.

mitarono a raccogliere (o ricomprare) i reperti emersi nel corso degli scavi magari procedendo a sondare ulteriormente il terreno con soli scavi privati. Al contrario, il comportamento assunto in questa occasione dai conti Roberti evidenzia come le collezioni private fossero da tempo divenute uno stimolo per promuovere la curiosità verso il passato locale in un'ottica nuova, imperniata sul rapporto tra piccola patria e statonazione. All'iniziativa privata dei Roberti si deve, infatti, la presenza di un archeologo come Paolo Orsi, figura di primo piano dell'archeologia italiana tra XIX e XX secolo, sulla scena bassanese all'indomani dei ritrovamenti del 1892: furono i due conti Roberti a invitare e ospitare Orsi nella propria villa affinché egli potesse visionare i reperti<sup>14</sup>. Lo scopo di tale invito poteva avere un duplice movente: il desiderio di avere il parere di uno dei maggiori archeologi italiani del tempo sull'importanza della scoperta di cui i Roberti erano stati co-autori, ma anche la consapevolezza che una simile scoperta poteva rivestire una importanza al di fuori del ristretto ambito cittadino e provinciale. La coscienza del potere performativo<sup>15</sup> che andavano via via rivestendo le raccolte archeologiche, capaci di dare lustro e rinomanza alle comunità locali su una scala ben più ampia di quanto avvenisse in passato, probabilmente convinse i Roberti del fatto che la notizia dei ritrovamenti andasse diffusa a livello nazionale. Non solo, essi si mostrarono consapevoli del valore aggiunto dato dall'opinione di un archeologo professionista e cercarono per i reperti un divulgatore che fosse una voce il quanto più possibile autorevole in modo che la notizia, e con essa la necropoli e la città di Bassano, assumesse la massima rilevanza possibile.

<sup>14</sup> ORSI, *Di una antichissima necropoli*, p. 3.

<sup>15</sup> Con "potere performativo" degli oggetti si intende la loro capacità di realizzare effettivamente delle vere e proprie azioni, in questo caso quella di attribuire prestigio e riconoscimento sociale e quella di trasmettere significati tali da alimentare narrazioni di tipo identitario. Oltre agli studi specifici di Gabrielle Durepos e Albert Mills (DUREPOS, MILLS, *Actor Network Theory*), sul potere performativo degli oggetti in altri campi della vita quotidiana anche nel contesto contemporaneo si veda ad esempio MICHELA DENI, *Oggetti in azione. Semiotica degli oggetti: dalla teoria all'analisi*, Milano, Franco Angeli, 2005 pp. 127 ss. Tuttavia, alla luce di quanto emerso nel corso della trattazione, nel caso di studio considerato è difficile attribuire agli oggetti un vero valore di "attanti" secondo la teoria di Bruno Latour (cfr. nota 7): il network nato attorno alla scoperta della necropoli di Angarano (cfr. par. *Network*) nasce da una normale prassi scientifica di analisi e attribuzione dei reperti nel corso della quale risulta necessario avvalersi di *expertise*; inoltre il potere performativo dei reperti è da inserirsi in un più vasto orizzonte ideologico culturale e l'attribuzione ad essi della qualifica di "attanti" potrebbe peccare, se non di un abuso, almeno di un eccesso di concettualizzazione.

All'origine della consapevolezza del valore simbolico rivestito per l'intera comunità cittadina dalla presenza sul territorio bassanese di un sito archeologico che appariva di grande rilevanza fu forse la consuetudine con l'arte e l'antico che Tiberio Roberti aveva acquisito anche come sovrintendente onorario agli scavi<sup>16</sup>. Quella dei sovrintendenti era una figura nata dalla necessità di estendere il controllo dello stato sul territorio al fine di evitare manomissioni e dispersioni del patrimonio culturale nazionale simili a quelle cui si è già avuto modo di accennare in precedenza. Forte di questa sua carica, il conte Roberti poté dare l'ordine di iniziare gli scavi su un terreno non di sua proprietà, ma comunque soggetto in qualche modo alla sua competenza e tutela. Che poi l'interesse del Roberti fosse un interesse non solamente erudito, ma mosso da motivazioni politico-identitarie lo dimostra anche la successiva donazione dei reperti usciti dalla necropoli al Museo Civico di Bassano. Questi furono conservati in un primo momento in casa Roberti (dove Paolo Orsi poté studiarli) e alcuni di essi, i bronzi, forse addirittura acquistati dal conte stesso da quei contadini che per primi avevano disseppellito i resti della necropoli. Dopo la visita di Orsi a Bassano i reperti vennero donati al museo cittadino dove restarono esposti con continuità fino agli avvenimenti della seconda guerra mondiale che videro il museo bassanese semi distrutto nei bombardamenti.

Il comportamento dei conti Roberti è significativo di quanto anche cariche apparentemente simboliche, quale poteva essere quella di ispettore onorario agli scavi rivestita dal conte Tiberio Roberti, finissero per contribuire a diffondere nelle élite post-unitarie la consapevolezza di una responsabilità civile e istituzionale cui si affiancavano valori quali il patriottismo e l'amore per il decoro della propria città. Grazie a ciò si compiva quella saldatura tra livello nazionale e locale, tra grande patria e piccola patria, che fu uno dei tanti motori della ricerca archeologica e delle politiche museografiche e di tutela del territorio nel periodo post-unitario. Diverso appare, invece, il comportamento dei conti Brocchi. Eredi anch'essi della tradizione erudita del XVIII secolo, essi non si dimostrarono indifferenti alle scoperte che avvenivano nelle loro proprietà. Conducessero, infatti, uno scavo privato successivo a quello ufficiale del 1892-1893, una pratica permessa dalla legislazione post-unitaria<sup>17</sup>, mo-

<sup>16</sup> *Alla memoria del Conte Tiberio Roberti.*

strandosi, quindi, interessati al tema delle antichità patrie, ma senza la consapevolezza del valore ideologico-patriottico delle scoperte che appare propria dei Roberti. Nonostante questo secondo scavo si fosse rivelato in qualche modo infruttuoso, davanti alla richiesta più volte avanzata nei primi anni del Novecento dal nuovo direttore del Museo Civico, Giuseppe Gerola<sup>18</sup>, di procedere a sondaggi più approfonditi sotto la direzione della soprintendenza, i Brocchi opposero un netto rifiuto avviando una contesa che si trova descritta nelle relazioni inviate dal Gerola alla stessa soprintendenza<sup>19</sup>. Tale rifiuto, volto esplicitamente a salvaguardare i propri interessi personali, poteva essere motivato tanto dalla volontà di conservare eventuali reperti che venissero alla luce in un futuro per allestire una collezione privata (o per cederli allo stato dietro pagamento come avveniva di sovente) quanto da quella di evitare un danno economico diretto dovuto al blocco della coltivazione dei terreni sui quali era istituita una mezzadria. Si è davanti a un comportamento tipico che evidenzia uno dei conflitti principali che ostacolavano la pratica della tutela nei decenni post-unitari, quello basato sul rapporto tra proprietà dei suoli e interesse pubblico, tra chi desiderava perseguire il proprio interesse economico e chi cercava il materiale per confermare vecchie narrazioni identitarie o inventarne di nuove<sup>20</sup>.

### *Narrazioni*

La notizia della scoperta di reperti archeologici nel sito di San Giorgio di Angarano comparve per la prima volta su un quotidiano locale. *La Provincia di Vicenza* pubblicò, infatti, nel 1893, un articolo a firma di Ottone Brentari, autore tra l'altro di una famosa storia di Bassano, che dava l'annuncio del ritrovamento «di una vera necropoli, di un sotterratoio di non comune importanza»<sup>21</sup>. L'importanza attribuita al ci-

<sup>17</sup> TROILO, *La patria e la memoria*, pp. 80-89.

<sup>18</sup> Gerola divenne direttore del museo civico di Bassano nel 1904.

<sup>19</sup> GIUSEPPE GEROLA, *Relazione sul riordino del museo di Bassano Veneto*, in *Il vasaio innamorato. Scritti per gli 80 anni di Alessio Tasca*, a cura di Nico Stringa, Elisa Prete, Treviso, Canova, 2010 pp. 94-101. Riferimenti a tale contesa si trovano anche in GHISLANZONI, *Il sepolcreto di San Giorgio, passim*.

<sup>20</sup> ERIC J. HOBBSAWM, *Come si inventa una tradizione*, in *L'invenzione della tradizione*, a cura di Id. e Terence Ranger, Torino, Einaudi, 1987, pp. 3-18.

<sup>21</sup> OTTONE BRENTARI, *Avanzi romani a Bassano*, «La provincia di Vicenza», 8 febbraio 1893 (inviato da Bassano il 7 febbraio).

mitero di Angarano veniva immediatamente declinata sul piano identitario: dalle ricerche si sperava sarebbe potuta arrivare qualche «indicazione sulle origini dei nostri progenitori»<sup>22</sup>. Nel corso del XIX secolo, infatti, il valore che veniva correntemente attribuito all'archeologia derivava dalla possibilità che essa pareva offrire di stabilire con certezza l'identità etnica dei popoli stanziatisi in età antiche in un determinato territorio. Ciò era riconducibile al paradigma tipico dello stato nazionale, che istituiva un parallelo tra il popolamento più antico di un territorio e la naturale appartenenza di quest'ultimo a un popolazione erede dei primi abitanti ivi stanziatisi<sup>23</sup>. La continuità di discendenza tra le comunità più antiche insediate in una data regione e la popolazione moderna veniva postulata al fine di stabilire un diritto sul possesso della terra da parte degli abitanti moderni, ma anche e forse soprattutto allo scopo di immaginare identità che avessero un effetto performativo immediato sia sul piano politico che su quello sociale. Ciò avveniva tanto a livello nazionale quanto a livello locale. Nella maggior parte dei casi, poi, i due livelli si integravano tra loro e l'appartenenza a una piccola comunità diveniva sinonimo di distinzione e merito proprio in quanto le comunità locali si volevano inserite nel più grande contesto dello stato-nazione. L'identità nazionale costruita su un passato comune (di tradizioni, di lingua, ma soprattutto «di sangue e di suolo»<sup>24</sup>) forniva insieme un modello e un contenitore cui le singole identità etniche locali potevano ispirarsi e in cui aspiravano a integrarsi.

La valenza etnico-identitaria delle scoperte archeologiche e il legame tra identità locali e nazionali emerge, dunque, anche dal caso specifico che si è deciso di prendere in esame in questo articolo. Allo stesso tempo il rapido susseguirsi di valutazioni espresse a livello locale e nazionale circa l'origine del sito di Angarano e l'identità etnica da attribuire agli inumati mettono in luce anche alcune dinamiche centro-periferia che caratterizzarono la circolazione delle idee e le rappresentazioni dell'antichità della nazione e della sua storia più remota. La prima notizia della scoperta della necropoli apparsa ne *La Provincia di Vicenza* sin dal significativo titolo, *Avanzi romani a Bassano*, riconduceva imme-

<sup>22</sup> *Ibid.*

<sup>23</sup> ALBERTO MARIO BANTI, *Introduzione*, in *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, a cura di Id., Roberto Bizzocchi, Roma, Carocci, 2002.

<sup>24</sup> ALBERTO MARIO BANTI, *Sublime madre nostra*, Roma-Bari, Laterza, 2011, *passim*.

diatamente il sito e il suo valore identitario alle testimonianze latine rinvenute nella zona in diversi momenti. L'articolo stesso sembra fare riferimento soprattutto a due concetti principali: l'antichità del sito e la sua caratterizzazione romana, elementi che davano lustro ai natali della città i quali risultavano valorizzati dalla lunga durata del popolamento del territorio collinare bassanese, maggiore di quella fino allora postulata che si fermava al medioevo, e dalla sua appartenenza alla "grande storia" della Roma antica. Anche un secondo articolo apparso sullo stesso quotidiano, pur polemizzando contro l'eccessiva enfasi data alla scoperta e ponendo l'accento sul fatto che il legame con la romanità della zona destra del fiume Brenta fosse da tempo noto, non si discosta da questo primo ordine di considerazioni<sup>25</sup>.

A questo secondo intervento riguardante le scoperte di Angarano fece, tuttavia, immediato seguito una replica del Brentari che risulta interessante in quanto dimostra un significativo cambio di prospettiva da parte dell'autore<sup>26</sup>. A soli dieci giorni dalla prima nota sulla necropoli di San Giorgio il Brentari, infatti, si dimostrava convinto che l'importanza del sito prescindesse dal suo potenziale legame con Roma. Al contrario, nell'articolo del 18 febbraio, egli si diceva convinto che «gli ossuari siano di gente preromana, e risalgano all'epoca di transizione tra il ferro e il bronzo»<sup>27</sup>. Questa nuova periodizzazione non venne però letta in chiave svalutativa. Infatti, pur riconfermando la presenza romana negli stessi luoghi in età posteriori testimoniata da monete e *tegulae*, Brentari nel suo secondo intervento sostenne che «la novità ed importanza della scoperta stanno adunque nella necropoli preromana»<sup>28</sup>. Che cosa lo convinse che, a dispetto delle tracce della presenza romana a San Giorgio, fossero le testimonianze di più antichi insediamenti a determinare davvero il valore della scoperta? La risposta ci giunge dallo stesso Brentari. Egli infatti affermò di aver interpellato sulla scoperta niente meno che lo studioso che in quel momento era il vero

<sup>25</sup> *Scoperta Archeologica*, «La provincia di Vicenza», 17 febbraio 1893 (inviato da Bassano il 16 febbraio). L'articolo è a firma "G.S." e appare chiaramente opera di un erudito locale probabilmente legato al territorio marosticense di cui risulta difficile proporre una identificazione certa.

<sup>26</sup> OTTONE BRENTARI, *Scoperta archeologica*, «La provincia di Vicenza», 18 febbraio 1893 (inviato da Bassano il 17 febbraio).

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> *Ibid.*

e proprio *dominus* dell'archeologia italiana, Luigi Pigorini<sup>29</sup>. Alla domanda postagli circa l'identità etnica degli inumati di Angarano, Pigorini rispose che essi erano « riferibili alla civiltà veneta o illirica, distesi dalla sinistra dell'Adige all'Istria »<sup>30</sup>. Una nota di mano del Pigorini presente sulla lettera originale del Brentari tuttora conservata a Padova segnala come la risposta dell'insigne archeologo fosse stata scritta e inviata il giorno 15 febbraio, giusto in tempo perché uno stralcio del suo contenuto potesse comparire nell'articolo del 18 febbraio allo scopo di conferire autorità alla replica del Brentari al suo accusatore.

Questa vicenda, seppur marginale, è un esempio efficace di come le narrazioni identitarie locali dialogassero con quelle elaborate a livello nazionale dagli specialisti dell'antichità e come esse aspirassero a inserirsi nell'affresco tracciato dai professionisti dell'antico al fine di dare lustro alla nazione italiana nel suo complesso. Quello della circolazione del "materiale" e dei "paradigmi identitari" è un tema di grande interesse e a esso verrà dedicata una riflessione a parte<sup>31</sup>. Per ora è interessante notare che, dalla risposta del Pigorini in poi, anche i narratori locali cominciarono a far risalire il popolamento del territorio bassanese e l'origine della città a tempi più remoti rispetto a Roma antica. Fu dunque l'opinione di un professionista a influenzare le ricostruzioni identitarie operate da eruditi locali.

Anche la prima ipotesi ufficiale sull'identità etnica dei sepolti a San Giorgio venne avanzata come si è già avuto modo di sottolineare da un archeologo professionista di origini trentine, Paolo Orsi. Nella sua relazione del 1894 per i Lincei egli affermò che, benché una valutazione certa risultasse prematura visto i pochi reperti che egli aveva potuto studiare a casa dei conti Roberti, la necropoli di Angarano si accostava « a quelle arcaiche necropoli del Veneto occidentale e della Lombardia, spettanti ad una popolazione uscita dalle palafitte e dalle stazioni analoghe alle terramare ». Fu dunque Orsi il primo a tracciare un filo rosso

<sup>29</sup> La lettera del Brentari a Pigorini, datata 13 febbraio, è tutt'ora conservata nel fondo Pigorini dell'Università di Padova e rappresenta l'unico contatto diretto tra Brentari e Pigorini testimoniato in tale fondo (PADOVA, *Dipartimento di archeologia dell'Università degli studi di Padova*, Luigi Pigorini, b. 1, A-B, fasc. 12, autore 6, lettera 1). Uno stralcio della risposta del Pigorini è riportato dal Brentari nel suo secondo articolo edito ne *La provincia di Vicenza*.

<sup>30</sup> OTTONE BRENTARI, *Scoperta archeologica*, «La provincia di Vicenza», 18 febbraio 1893.

<sup>31</sup> Cfr. par. *Network*.

tra Angarano e le genti palafitticole e terramaricole. Dopo questo giudizio espresso con cautela e con i dovuti distinguo (Orsi infatti dice «stazioni *analoghe* alle terramare»), le nuove narrazioni riguardanti le origini bassanesi, pur mantenendo un grande riguardo per le testimonianze di età romana, non poterono né vollero più prescindere dalla possibilità di inserirsi all'interno del grande affresco tracciato per le origini nazionali dalla cosiddetta "teoria pigoriniana"<sup>32</sup>. Era questa una teoria sostenuta da Luigi Pigorini e da molti altri eminenti studiosi italiani che si voleva interamente basata sulle scoperte paleontologiche e che identificava le origini nazionali nella civiltà delle terramare. Allo stesso tempo essa fondava l'identità italiana su una identità ariana-centroeuropea funzionale tra l'altro a sostenere una politica di alleanza dell'Italia con le "potenze germaniche"<sup>33</sup>.

Proprio grazie al materiale fornito dal sito di Angarano anche la città di Bassano poté, dunque, vantare origini comparabili a quelle della stessa nazione italiana tanto per l'orizzonte temporale in cui la necropoli si inseriva quanto per la sua identità etnica che affondava le radici in quella che, nel quadro della teoria pigoriniana, era la *più autentica civiltà italiana*. Un esempio interessante di questo riconoscersi nelle origini terramaricole si ritrova in un breve saggio del conte Giuseppe Roberti apparso su un periodico bassanese, *Il Brenta*, nel 1895<sup>34</sup>. Nella retorica del Roberti si ritrovano mescolati quegli elementi di "sangue e suolo" tipici delle formazioni discorsive a carattere identitario del periodo: egli tracciava un affresco delle varie popolazioni che si erano susseguite durante le età antiche fin da quando «sugli ameni poggi di San Giorgio avea posto dimora una gente uscita dalle palafitte e da stazioni analoghe alle terramare»<sup>35</sup>. Accanto a un calco della relazione redatta da Orsi, egli si lasciava andare a espressioni di amore per la piccola patria bassanese definendo la zona interessata dagli antichi in-

<sup>32</sup> Sulla teoria pigoriniana si segnala almeno il più recente contributo nel campo della storia dell'archeologia: MICHELE CUPITÒ, SILVIA PALTINERI, *La teoria pigoriniana. Una ricostruzione critica del problema*, in *150 anni di Preistoria e Protostoria in Italia*, a cura di Alessandro Guidi, Firenze, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, 2015, pp. 269-276.

<sup>33</sup> MASSIMO TARANTINI, *Tra teoria pigoriniana e mediterraneismo. Orientamenti della ricerca preistorica e protostorica in Italia (1886-1913)*, in *La nascita della Paleontologia in Liguria. Atti del convegno*, Bordighera, Litografia Bacchetta, 2008, pp. 53-61.

<sup>34</sup> GIUSEPPE ROBERTI, *Ancharianus*, «Il Brenta», settembre-ottobre 1895, p. 10.

<sup>35</sup> *Ibid.*

sediamenti con espressioni quali «ameni poggi», «poetica stazione di San Giorgio». Tuttavia, non fu il solo Roberti a lasciarsi andare a poetiche rievocazioni del popolamento del territorio bassanese. Una testimonianza ancora più interessante si ritrova nella monografia redatta a quindici anni di distanza dagli scritti fino ad ora citati dal nuovo direttore del museo civico, il roveretano Giuseppe Gerola. Questi fu autore di un passo suggestivo e quasi sorprendente nei toni usati dal momento che Gerola, al contrario di Roberti, poteva vantare una formazione e una carriera specialistiche che normalmente portavano a privilegiare una forma di scrittura meno intrisa di formule letterarie. L'archeologo trentino, infatti, narrava come il territorio bassanese avesse «palpitato» già nella «dimenticata preistoria di un remoto passato [...] nell'ansia della suscitata civiltà» quando «schiere compatte di terramaricoli avevano abbandonato le lacustri loro palafitte». Di seguito, con accenti foscoliani, egli ricordava come a San Giorgio «la pietà dei superstiti volle sotterrata nel funebre rito la domestica suppellettile destinata a svelare ai tardi nipoti il gravido segreto delle prime loro origini»<sup>36</sup>.

Appare chiaro, dunque, come nel periodo a cavallo tra XIX e XX secolo il valore attribuito alla collezione archeologica di San Giorgio conservata nel museo civico derivava soprattutto dalla capacità di attribuire una identità nuova ai cittadini. Non fu un caso forse che i maggiori interpreti e divulgatori di tali narrazioni fossero Giuseppe Roberti, figlio di Tiberio che fu insieme scopritore della necropoli e direttore del museo cittadino, e Giuseppe Gerola che ricopriva la carica di direttore dello stesso museo al momento in cui redasse la monografia dedicata a Bassano e alle sue collezioni d'arte nella quale narra le origini terramaricole della città. Da queste testimonianze emerge chiaramente come una collezione museografica conservata in un civico museo potesse assumere un ruolo performativo conferendo senso e prestigio alla storia locale. Allo stesso tempo è interessante notare anche il ruolo attivo che assumevano i direttori dei musei nel farsi interpreti e divulgatori di discorsi inerenti il patrimonio storico-artistico locale e il suo valore patriottico; essi, infatti, agivano da intermediari tra le scoperte dell'archeologia "scientifica" e la popolazione cittadina. Le relazioni per-

<sup>36</sup> GIUSEPPE GEROLA, *Bassano*, s.l., Istituto italiano d'arti grafiche, 1910, pp. 14-15.

sonali tra professionisti, accademie ed eruditi locali svolgevano poi un ruolo determinante tanto nella valorizzazione del patrimonio archeologico locale quanto nella diffusione delle idee ad esso connesse. Di ciò ci occuperemo nel prossimo paragrafo.

### *Networks*

Negli stessi anni in cui avvenne la scoperta della necropoli di An-garano, in altre regioni del Regno d'Italia si susseguivano i ritrovamenti di sepolcreti antichi e medievali. In molti casi l'importanza delle scoperte innescava una dialettica accesa tra funzionari statali e autorità ed eruditi locali, incentrata soprattutto sulla destinazione dei reperti contesi tra i musei civici e i musei nazionali. È questo quanto avvenne ad esempio nei casi di Castel Trosino (Ascoli) e Orvieto, dove si assistette ad asprissime polemiche tra attori locali (amministrazioni comunali, eruditi) e nazionali (soprintendenti, commissari)<sup>37</sup>. Gli oggetti antichi venivano infatti percepiti dalle comunità locali come un patrimonio fortemente legato al territorio. In quest'ottica solo il binomio reperti-territorio assicurava la salvaguardia dei significati profondi di cui gli oggetti stessi erano ritenuti portatori. Agli eruditi originari della comunità veniva, dunque, assegnato un ruolo preminente nell'attribuzione e nello studio di tali significati. A livello centrale, invece, si mirava a incrementare le raccolte presenti nei grandi musei nazionali in cui le collezioni archeologiche avrebbero svolto un ruolo pedagogico e, allo stesso tempo, scientifico esplicitato attraverso allestimenti miranti a illustrare la grandezza della nazione la cui cura era assegnata ad archeologi professionisti.

Nel caso della necropoli di Bassano, invece, nonostante la scoperta fosse immediatamente ritenuta importante anche a livello nazionale, non si assistette ad alcun conflitto sulla destinazione dei reperti. Ciò avvenne probabilmente per un insieme di fattori tra i quali è possibile abbia giocato un ruolo di rilievo l'identità degli attori che si trovarono a prendere parte alla scoperta e alla sua divulgazione. Si è visto come subito dopo i primi ritrovamenti da parte dei contadini, il locale supervisore agli scavi, conte Tiberio Roberti, avesse condotto uno scavo ab-

<sup>37</sup> Entrambe le vicende sono studiate da Simona Troilo. TROILO, *La patria e la memoria*, pp. 91-95.

bastanza sistematico e avesse messo assieme una piccola collezione. Questa venne conservata in casa Roberti quasi alla stregua di una collezione privata della famiglia. Tuttavia venne chiamato a studiarla un archeologo di chiara fama, Paolo Orsi. In tutto questo la soprintendenza non pare avere svolto alcun ruolo significativo: la presenza di un archeologo stimato a livello nazionale come Orsi, che studiò per primo i reperti di Angarano e s'impegno a redigere una memoria per i Lincei<sup>38</sup>, può aver giocato a favore del non intervento della soprintendenza provinciale.

A portare Orsi sulla scena di Angarano fu Tiberio Roberti in persona. Nel mettere in contatto il conte bassanese con l'archeologo roveretano, non essendo noti contatti precedenti tra i due, è probabile che abbia svolto un ruolo fondamentale l'appartenenza di entrambi all'Accademia roveretana degli Agiati. Allo stesso tempo, immediatamente dopo la scoperta, un altro famoso studioso fu informato dei ritrovamenti: Luigi Pigorini venne infatti messo al corrente direttamente da Ottone Brentari tramite una lettera personale. In entrambi i casi due cultori di storia locale (Roberti e Brentari) si rivolsero ad archeologi professionisti ponendo probabilmente la medesima, consueta, domanda circa l'"etnicità" del materiale emerso dagli scavi in destra Brenta. Da queste due vicende emerge, da un lato, il ruolo di atenei e accademie locali nel promuovere lo scambio di informazioni tra livelli locali e livelli nazionali, tra eruditi e professionisti, ma anche, dall'altro, una spontanea iniziativa delle élite comunali nel diffondere, certo anche a scopo celebrativo e di autopromozione, le nuove scoperte. Il funzionamento di questo meccanismo di trasmissione risultò di fondamentale importanza per la tutela del patrimonio artistico sul piano tanto locale che nazionale, ma si trattava di un meccanismo in cui spesso l'identità e l'indole degli attori coinvolti risultava determinante per la buona riuscita della conservazione dei reperti e della loro destinazione ai musei piuttosto che a collezioni private<sup>39</sup>.

Il ruolo degli attori/eruditi locali non si limitava a una trasmissione

<sup>38</sup> L'impegno di Orsi è testimoniato anche da una lettera datata 15 febbraio 1894 conservata nell'archivio storico del museo civico di Bassano del Grappa (BASSANO DEL GRAPPA, *Archivio Museo Civico*, faldone del 1894, carte non inventariate). In tale occasione, a un anno dalla scoperta della necropoli, Orsi chiedeva al conte Tiberio Roberti notizie riguardo a nuovi ritrovamenti a San Giorgio al fine di compilare la sua relazione per i Lincei sopra citata.

<sup>39</sup> TROILO, *La patria e la memoria*, pp. 95-107; SALVATORE SETTIS, *Da centro a periferia: l'archeologia degli italiani nel XIX secolo*, in *Lo studio storico del mondo antico nella cultura italiana del-*

“verso l’alto”: al contrario si esprimeva soprattutto in una attenzione pedagogica “verso il basso”, in questo caso verso la cittadinanza. Se le pubblicazioni e i dibattiti sui quotidiani e periodici locali facevano da cassa di risonanza per diffondere le notizie delle scoperte, altri tipi di pubblicazioni che coniugavano un doppio intento, scientifico e divulgativo, davano spazio alle narrazioni identitarie che affondavano le loro radici nei reperti archeologici rinvenuti sul territorio comunale. È questo il caso della monografia storico-artistica dedicata a Bassano da Giuseppe Gerola. Inoltre anche nella trasmissione delle idee alla cittadinanza il ruolo delle accademie, dei circoli universitari e degli atenei non risultava affatto marginale: questi luoghi fornivano il contesto ideale in cui dare spazio a conferenze e comunicazioni caratterizzate da un chiaro intento pedagogico le quali, visto il particolare legame tra queste istituzioni e il territorio, avevano spesso come oggetto tematiche di storia e archeologia locale. Anche nel caso della necropoli di Angarano si ha notizia di una conferenza tenutasi presso il circolo universitario bassanese nel 1894 dallo stesso conte Giuseppe Roberti sulle scoperte avvenute in località San Giorgio<sup>40</sup>. In circostanze come queste gli eruditi e appassionati di storia locale trasferivano nel contesto della piccola patria cittadina le conoscenze che si andavano via via accumulando a livello specialistico, svolgendo anche il ruolo di costruttori di un discorso sulle origini cittadine che si andava integrando all’interno delle narrazioni identitarie nazionali. Le “storie patrie” che nascevano in questi contesti dialogavano con le raccolte esposte nei musei locali, dalle quali traevano il materiale su cui costruire nuove identità per la cittadinanza e alle quali attribuivano a loro volta un valore nuovo, quello di simboli identitari, rendendoli “oggetti narranti”.

### *Conclusioni*

La memoria degli scavi di Angarano si è affievolita nel tempo fino al lavoro di Bianchin Citton, lavoro insieme di riscoperta, restauro e cata-

*l'Ottocento*, atti del convegno, Acquasparta, 30 maggio-1 giugno 1988, a cura di Leandro Polverini, Napoli, Bibliografica, 1993, pp. 299-334.

<sup>40</sup> Il manoscritto di tale conferenza, ora perduto, era conservato presso l’archivio della biblioteca civica di Bassano del Grappa; di esso dà notizia anche Gerola in GIUSEPPE GEROLA, *Ritrovamenti archeologici nel territorio di Bassano*, «Buletto del Museo Civico Bassanese», III (1906), pp. 39-48.

logazione. Una nuova rinnovata storia di Bassano ha affidato a un saggio della stessa studiosa il compito di ricordare ai cittadini l'esistenza di un popolamento del territorio anteriore all'età romana. Intanto però nuovi interventi di edilizia urbana nei primi anni di questo nuovo millennio hanno stravolto il volto dell'"ameno Monte Castellarò" descritto dal conte Giuseppe Roberti nella sua memoria per il *Bullettino del Club Alpino Bassanese*<sup>41</sup>, trascinandosi dietro una polemica dai risvolti tanto ecologisti quanto politici. Tuttavia nemmeno in occasione di tali polemiche alcun rilevante accenno circa l'esistenza della necropoli è emerso. Ciò rappresenta un segnale chiaro del mutato clima socio-culturale. Nonostante la collezione dei reperti di San Giorgio di Angarano fosse tornata a fare bella mostra di sé nelle sale del museo civico, alla stagione delle rivendicazioni delle eredità cittadine non ha fatto, infatti, seguito una stagione di riflessione sul territorio e la sua storia né sul suo patrimonio storico-artistico. Dal punto di vista della storiografia ritornare a riflettere su quella stagione culturale e politica che seguì l'unità d'Italia può essere comunque un interessante punto di partenza per riflettere criticamente anche sul futuro delle collezioni museografiche e sul loro rapporto con il pubblico.

In un momento in cui si torna a dire che la stagione delle mostre-evento va superata e i musei civici e le collezioni cittadine devono tornare a narrare una storia della città e della comunità<sup>42</sup>, riflettere sulla storia delle scoperte e della tutela leggendole attraverso lenti sempre diverse aiuta a mettere in guardia da nuovi paradossi. Le collezioni ospitate oggi nei musei hanno una loro storia e alla loro stessa origine c'è la volontà di narrare: patriottismo, decoro civico, identità sono state, infatti, le molle che hanno portato alla fine dell'Ottocento a comporre molte delle collezioni che oggi ammiriamo nei musei cittadini. Quelle collezioni in quel dato periodo storico erano espressione di una società piuttosto diversa da quella odierna, una società in cui "sangue e suolo", discendenza e territorio, erano le chiavi di lettura per comprendere le narrazioni proposte attraverso gli allestimenti museografici all'interno tanto del contesto ristretto della piccola patria quanto in quello più

<sup>41</sup> GIUSEPPE ROBERTI, *Il Castellarò d'Angarano*, «Bullettino Annuale del Club Alpino Bassanese», II (1896).

<sup>42</sup> Questa riflessione rappresenta in qualche modo la conclusione del convegno tenutosi a Bassano del Grappa il 9 novembre 2013 dal titolo: *I musei civici di Bassano del Grappa: ieri, oggi e domani*.

ampio della patria-nazione. Come si è cercato di dimostrare, in questo quadro la prima collezione dei reperti di Angarano si inseriva nel percorso di autorappresentazione di una élite cittadina emergente che aspirava a un riconoscimento oltre i confini del comune e della provincia. Questa raccontava il desiderio di scoprire le proprie origini proprio di tutta la classe dirigente cittadina e nel contempo la volontà di integrare la propria identità nel grande affresco della costituenda nazione italiana. Non fu un caso che i conti Roberti, veri e propri creatori della prima raccolta archeologica pre-romana della città, rivestissero cariche nazionali come quelle di sovrintendente onorario agli scavi e alle antichità e di deputato. Diverso, ma non isolato nel panorama nazionale, si è visto, fu l'atteggiamento verso l'antichità della famiglia Brocchi. Le ricerche e le riflessioni del Brentari, così come l'affresco del popolamento di Bassano tracciato dal Gerola, sono invece un esempio eloquente di come le "storie del territorio" fossero costruite come storie del suo popolamento. Tramite questo espediente esse contribuivano a costruire un discorso sul passato e sul presente della comunità cittadina inserita nel grande affresco della storia patriottico-identitaria nazionale.

Se nel periodo post-unitario un simile discorso sull'archeologia espresso attraverso musei, monografie "scientifiche", articoli e opere letterarie, appariva funzionale ad avvicinare i cittadini allo stato proponendo una narrazione strutturata come un discorso identitario-nazionale patriottico, oggi questo non risulta più proponibile. Nella realtà attuale, una realtà che anche nel caso di un piccolo centro come Bassano si presenta fortemente globalizzata, è necessario cercare forme di narrazione alternative a quella identitaria di matrice ottocentesca che tengano conto del miscuglio di identità e culture che abitano il territorio<sup>43</sup>. Dalla volontà di allargare gli orizzonti e le riflessioni sui musei nazionali al multiculturalismo è nato nel 2010 il progetto europeo EuNaMus<sup>44</sup>, che

<sup>43</sup> Fondamentali per le riflessioni proposte sul rapporto tra *cultural heritage* e sfide della globalizzazione (tra cui temi di grande attualità quali il rapporto tra locale e globale, le dinamiche alla base della costruzione culturale delle identità e i problemi che un approccio tradizionale a questo tema riscontra in rapporto a una società sempre più multi-etnica, la nascita/imposizione di un sistema globale di valori...) sono i contributi raccolti in *Identity and Heritage. Contemporary Challenges in a Globalized World*, eds. Peter F. Biehl, Douglas C. Comer, Christopher Prescott, Hilary A. Soderland, London, Springer, 2015.

<sup>44</sup> <http://www.ep.liu.se/eunamus>.

si riprometteva di evidenziare le narrazioni nazionali (e nazionaliste) che stavano alla base della formazione delle collezioni e degli allestimenti. Una simile riflessione deve però interessare anche i musei locali e le “piccole” collezioni storico-archeologiche. Dare un contributo a questa riflessione riscoprendo e storicizzando una specifica collezione è uno degli obiettivi di questo saggio. I piccoli musei certamente rappresentano una realtà differente rispetto ai grandi per quel che riguarda la loro gestione e integrazione in un determinato tessuto urbano. All’origine di molte raccolte locali, specialmente delle raccolte archeologiche, vi fu, tuttavia, una dialettica forte tra attori locali e nazionali, tra eruditi e “scienziati”, tra piccoli e grandi musei. Le narrazioni proposte nei decenni post-unitari dai musei civici non si discostavano, infatti, molto da quelle proposte dai musei nazionali poiché rispondevano su scala locale ai medesimi bisogni di autorappresentazione e autopromozione dei diversi attori sociali (le élite cittadine, lo stato, la nazione, gruppi di specialisti della materia archeologica). Le collezioni rivestivano ovunque il ruolo di simboli identitari. Lo studio del formarsi di quelle collezioni assume un significato proprio in quanto permette di mettere in rilievo tanto le dinamiche locali quanto quelle nazionali che erano all’origine del modo di pensare delle comunità cittadine e del loro rapporto con lo stato unitario in un periodo estremamente significativo per la creazione dei musei civici italiani. Soffermarsi sulla storia delle collezioni aiuta a mettere inoltre in risalto nuovi aspetti del più ampio affresco storico post-unitario e a riscoprire il valore storico delle raccolte civiche italiane. Allo stesso tempo questo approccio porta a sottolineare come i musei siano di per sé luoghi di narrazioni, mettendo così in guardia rispetto alla possibilità di riproporre, seppur in veste rinnovata, discorsi identitari che risultano ormai del tutto inadatti a rappresentare una società multietnica e multiculturale. Non si può, tuttavia, non rilevare infine come, anche tenendo conto delle sensibilità attuali e del multiculturalismo, ogni nuovo allestimento proponga comunque nuove narrazioni che hanno degli effetti performativi il cui studio potrà portare a nuovi spunti di riflessione sulla società contemporanea.

## ABSTRACT

Obiettivo di questo articolo è indagare il rapporto tra società, archeologia e formazione di raccolte archeologiche nei musei locali nel periodo post unitario. In particolare si intendono analizzare le pratiche sociali connesse alla ricerca archeologica locale e alla costruzione delle collezioni dei musei civici e le narrazioni identitarie che le scoperte archeologiche produssero nei contesti locali assieme ai loro eventuali rapporti con le narrazioni identitarie nazionali. Ciò verrà fatto attraverso la trattazione di uno specifico caso di studio, quello degli scavi della necropoli preromana di San Giorgio di Angarano, nel comune di Bassano del Grappa, e la conseguente formazione del primo nucleo della collezione archeologica locale nel museo civico della stessa città.

This essay aims at examining the relationship between society, archeology and the formation of archeological collections in local museums in the post-unification period. In particular the analysis focuses on the social practices connected to local archeological research and to the construction of the civic museum collections and the narratives of identity that the archeological discoveries produced in local contexts along with their possible ties with the narratives of national identity. The specific case study is that of the diggings of the pre-Roman necropolis of San Giorgio di Angarano, in the municipality of Bassano del Grappa, and the ensuing creation of the first nucleus of the archeological collection in the local civic museum.